

**Gran Bretagna**  
**Suppletive:**  
conservatori  
sconfitti

ALFIO BERNABEI

**LONDRA** La triplice sconfitta dei conservatori nelle suppletive per l'elezione di 5 nuovi deputati a Westminster ha riaperto le speculazioni sulle reali possibilità di un successo laburista alle generali previste in primavera. Le elezioni sono avvenute in tre circoscrizioni nel Nord del paese, una delle quali in Scozia, e hanno registrato in due vittorie per i laburisti e una per i liberal-democratici. Nell'ultimo sondaggio nazionale pubblicato ieri i laburisti sono in testa con otto punti sui Tories, ma è un vantaggio che va preso con cautela perché dallo scorso settembre i dati tendono a oscillare indicando piuttosto una corsa quasi alla pari fra i due principali partiti. Ciò apre la seria possibilità di risultati non decisivi alle elezioni generali e l'eventualità di un governo di coalizione con i liberal-democratici. Questi ultimi hanno ottenuto un risultato particolarmente buono nella circoscrizione scozzese di Kincardine, dove hanno fatto registrare il 49% di preferenze strappando il seggio ai conservatori che l'avevano guadagnato col 40% di voti nell'87. Questo significa che in Scozia la posizione dei tre maggiori partiti è la seguente: 48 deputati laburisti, 10 liberal-democratici e 9 conservatori.

I nazionalisti scozzesi hanno pure celebrato un aumento del loro voto dal 6% nell'87 all'11%. E ne hanno approfittato per rinnovare la richiesta di un referendum sull'indipendenza della Scozia dall'Inghilterra.

I laburisti hanno strappato il seggio ai Tories della circoscrizione inglese di Lambough, dove sono passati dal 38% al 42% con un candidato di colore, Ashok Kumar, nato in India e vissuto in Inghilterra dall'età di due anni. Diventerà così il quinto deputato laburista di colore a Westminster. Il leader laburista Neil Kinnock ha personalmente condannato le tattiche «razziste» usate dai Tories per «spaventare l'elettorato». Ha mostrato alla stampa un volantino Tory distribuito nelle case della circoscrizione che mostra una foto che rappresenta mentre stringe la mano a Kumar sotto la scritta: «Non chiedete nulla all'uomo che fa paura». Kumar è un ricercatore scientifico che è stato sostenuto nella candidatura dal sindacato degli elettricisti e durante la campagna elettorale ha intercalato le accuse al governo sulla crisi sanitaria ed i problemi della casa con citazioni da Bertrand Russell e Jean-Paul Sartre. I conservatori hanno negato di aver giocato su pregiudizi di colore.

Nella circoscrizione inglese di Hemsworth i laburisti hanno confermato la maggioranza che già avevano ottenuto nell'87. In questa circoscrizione il voto dei Tories è sceso del 7% rispetto all'87. Il premier John Major ha detto che le sconfitte subite dal suo partito non sono per nulla significative dato che i risultati ottenuti dai laburisti non danno motivo di pensare che possano vincere alle prossime elezioni.

**Scontri etnici**  
Eltsin usa  
l'emergenza  
nel Caucaso

**MOSCA.** Il presidente della Russia, Boris Eltsin, ha dichiarato lo stato di emergenza nella Repubblica autonoma della Ceceno-Ingushechia, una regione del Caucaso al nord della Georgia e abitata da circa un milione e mezzo di persone. Eltsin ha firmato il decreto per un mese e ha imposto anche il coprifuoco per poter affrontare una situazione complicata dopo la sfida lanciata nelle scorsa settimana da un ex generale di aviazione, Dzhohar Dudajev, il quale è stato eletto presidente il 27 ottobre in un turno elettorale dichiarato illegale dal Congresso dei deputati. Dudajev ottenne l'85% dei voti.

Il decreto, letto al termine del telegiornale russo, è giunto quando nella Repubblica la situazione si è aggravata in seguito a scontri tra i diversi gruppi etnici. Ci sono stati blocchi nella ferrovia del Caucaso del Nord e l'interruzione dei collegamenti sull'autostrada Rostov-Baku. A Grozny, capitale della Ceceno-Ingushechia, oggi avrebbe dovuto svolgersi l'insediamento del presidente Dudajev ma la cerimonia è in forse per l'ostilità dimostrata dagli oppositori di Dudajev.

**Negli ultimi test la classe media americana ha tradotto in terremoto elettorale il proprio malessere di malato trascurato dallo Stato**

**Il 15% della popolazione, 34 milioni di persone, senza alcuna assistenza. Spese doppie di Germania e Giappone: questo l'esito del libero mercato**

# Sanità, americani in rivolta

## Conti da bancarotta e un sistema che non funziona

In vista delle presidenziali del '92, governo ed opposizione si lanciano nella battaglia per la conquista del cuore e delle menti d'una classe media insoddisfatta. Ed è il problema dell'assistenza sanitaria il centro dei combattimenti. Dopo un decennio di reaganismo il sistema di salute Usa presenta, sul piano sociale ed economico, conti da bancarotta. È questo l'incubo che più tormenta le notti di Bush. E non solo le sue.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** C'è un gran movimento, da qualche giorno, attorno al capozzello della classe media americana. Tutti vogliono vedere il malato, tutti vogliono consolarlo ed assisterlo. E tutti - senza neppure prendersi la briga di scusarsi per l'indifferenza con cui hanno a lungo seguito (o più semplicemente ignorato) l'evoltersi d'una malattia divenuta via via più grave e dolorosa - pretendono oggi di suggerire, in rissoso crescendo, ricette e terapie adeguate.

Piuttosto evidente è la ragione di questo soprassalto di umana solidarietà. Andata infatti in ordine sparso alle urne nella giornata di martedì, la middle class americana ha, com'è noto, rivelato una forte propensione a tradurre in terremoto elettorale la propria rabbia di inferno trascurato. Sicché ora, approssimandosi a passi da gigante l'inizio della campagna per le presidenziali del '92, tanto i democratici quanto i repubblicani - con inattesa speranza i primi e con non meno inattesa angoscia i secondi - hanno opportunamente deciso di cominciare a prendere, proprio su quel malessere, le misure della propria politica.

Si preannuncia una batta-

glia senza esclusioni di colpi. Ed uno, soprattutto, sembra destinato ad essere il terreno di scontro: la difesa della salute. Ovvero, quello stesso issue che, in Pennsylvania, ha infine precluso la via del Senato a Dick Thornburgh, l'Attorney General presentatosi ai blocchi di partenza carico di tutte le medaglie dell'Amministrazione Bush. Vincitore a sorpresa il democratico Harris Wofford. Il quale, inizialmente considerato poco più che un agnello sacrificale, proprio sulla necessità di un servizio nazionale di salute aveva - con aggressività non esente da demagogia - fondato la sua campagna.

La questione da tempo ribolliva sotto la luccicante crosta dei trionfi bellico-diplomatici del paese. E ciò per un semplicissimo fatto: il sistema sanitario americano, considerato il più puro esempio di applicazione della «magia del mercato» alle esigenze della pubblica salute, presenta oggi conti da bancarotta tanto sul terreno sociale quanto - fatto più sorprendente - su quello economico. Basti qualche cifra. Gli Stati Uniti spendono ogni anno in salute 2.354 dollari a cittadino, per una percentuale del prodotto nazionale lordo pari al 12 per cento.



L'entrata di un ospedale pediatrico negli Stati Uniti

Questa cifra è quasi il doppio di quella spesa dal vicino Canada, il doppio di quella della Germania e (per restare nel campo delle superpotenze economiche) molto più del doppio di quella del Giappone. Né questo è tutto. Poiché, secondo calcoli ufficiali, per l'anno 2000 la spesa dovrebbe impennarsi dagli attuali 671 miliardi di dollari ad un trilione (un milione di miliardi) pari al 20 per cento del prodotto nazionale lordo.

Si tratta, come si vede, di un mostruoso «buco nero» che, in gergo, si chiama Medicare e Medicaid. Un colossale affare tanto per le compagnie di assicurazione quanto per quell'im-

troppo povera - finanziariamente, socialmente e politicamente - per ottenere una qualunque assicurazione dai propri datori di lavoro.

Poiché questo è il punto: affidato alla «libera contrattazione» tra lavoratori ed imprenditori, da un lato, e tra imprese e compagnie di assicurazione, dall'altro - con lo stato in vesti di semplice regolatore attraverso un intricatissimo meccanismo di detrazioni fiscali - il sistema sanitario Usa si è ormai perduto in una selva di sprechi, di ingiustizie e di burocrazia. Un incubo per gli assistiti (sempre) e per i medici (spesso). Un colossale affare tanto per le compagnie di assicurazione quanto per quell'im-

menso esercito di avvocati che, come una «Grande armata di azzecagarbugli» va regolando l'impetuosa (e costossissima) corrente dei leggi legali che, perennemente in piena, attraverso questo inestricabile sottobosco di codicilli. Nessun sistema statalizzato, mai è riuscito a creare una jungla burocratica paragonabile a questo figlio deformato della «libertà di scelta». «Può sembrare un paradosso - scriveva tempo fa sul New York Times Anthony Lewis - ma il sistema sanitario americano ha prodotto molti più avvocati che dottori. E non ha dato a nessuno un minimo di stabilità nella sicurezza. Basta che un cittadino cambi posto di lavoro per accorgersi che la sua ulcerà, o la gravidanza della moglie, non sono più coperte da assicurazione».

Ore di angoscia a Lüdenscheld  
Il centro città isolato dalla polizia

**GERMANIA: bandito si barrica in banca con sette ostaggi**

**BERLINO.** Ore di angoscia a Lüdenscheld, nel Sauerland (Renania-Westfalia), dove un rapinatore tiene in ostaggio da ieri pomeriggio i clienti e gli impiegati di una banca che aveva assalito. Secondo le notizie diffuse ieri sera dalla polizia, che aveva provveduto a isolare il centro della cittadina e aveva imposto un rigido black-out della stampa, gli ostaggi dovrebbero essere non più di sette, mentre in un primo momento si era parlato addirittura di 40 o 50. Fino a ieri sera, sempre secondo le scarse notizie fornite dalla polizia, non si sarebbero verificate sparatorie e tutte le persone tenute prigioniere nella filiale dell'istituto di credito - un'agenzia della «Commerzbank» situata proprio nel cuore dell'isola pedonale di Lüdenscheld, sarebbero in buone condizioni. Uno degli ostaggi, un uomo, sarebbe stato costretto dal rapinatore a uscire seminudo dalla banca per portare un messaggio agli agenti e farsi consegnare - pare - un certo numero di manette. Non è chiaro se il bandito abbia posto delle condizioni per rilasciare le persone che tiene in pugno, in ogni caso il «comitato di crisi» installato dal pomeriggio nel Comune della città, un centro di media grandezza a sud di Hagen, ai confini meridionali dell'area industriale della Ruhr, non ne ha fatto cenno. Tutto il centro pedonale, nel quale al momento dell'immissione del rapinatore nell'agenzia si trovavano numerosi passanti, è stato chiuso, con molta difficoltà e qualche tensione, da un impenetrabile cordone di agenti mentre rinforzi, tra i quali un «comando speciale» di Dortmund particolarmente addestrato a queste evenienze, arrivavano da tutti i grandi centri della Ruhr.

Ore di angoscia a Lüdenscheld  
Il centro città isolato dalla polizia

# Germania: bandito si barrica in banca con sette ostaggi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Polemiche molto più dure c'erano state nell'agosto di tre anni fa, quando due banditi, Hans-Jürgen Rösner e Dieter Degowski, sorpresi a Gladbeck mentre cercavano di rapinare una banca, erano riusciti ad allontanarsi con cinque persone, un'auto e 300 mila marchi furtivi loro dalla polizia. Nel corso della loro folle fuga attraverso la Germania e l'Olanda, a Breda avevano ucciso un ragazzo d'origine italiana di 15 anni che cercava di difendere la sorella su un autobus del quale i criminali volevano impadronirsi. La fuga di Rösner e Degowski si era conclusa tragicamente a Bad Honnef, non lontano da Bonn: prima della cattura, uno dei due sparò a bruciapelo alla testa dell'ultimo ostaggio, la diciottenne Silke Bischoff. In quella occasione molti sostennero che la polizia, anziché accettare le richieste dei banditi e dar via libera alla loro fuga, avrebbe dovuto bloccarli nella banca. Molto criticato fu anche l'atteggiamento della stampa e della tv, nonché la curiosità morbosa della gente che a Colonia, durante una tappa dei banditi, si era addensata intorno alla loro auto. L'atteggiamento duro della polizia a Lüdenscheld sembra proprio ispirato dall'intenzione di non far ripetere quanto avvenne in quella occasione.

**ORDINE D'ARRESTO PER ARISTIDE**  
Il governo ha chiesto ai giudici haitiani di arrestare il presidente Aristide.

**PORT AU PRINCE.** Il governo ha chiesto ai giudici haitiani di arrestare il presidente Aristide. Il presidente Aristide, che aveva preso una posizione critica verso il presidente, fu ucciso a forza di percosse da una folla, che poi diede alle fiamme il suo corpo. L'ordine di arresto riguarda anche l'ex primo ministro di Aristide, René Preval; il colonnello Pierre Cherubin, ex capo della polizia; il tenente Richard Salomon e Jean-Claude Jean-Baptiste, rappresentanti del governo nella provincia di Cayes, dove si è verificato l'incidente. L'altro capo di accusa che gravava su Aristide sono le torture subite da Paul Louis, moglie di un ufficiale di marina, arrestata il 13 luglio scorso, mentre Aristide era al potere. La donna fu sottoposta a torture con elettroshock. Dopo la deposizione di Aristide è stata liberata. Da Trinidad l'ex presidente non ha fatto alcun commento alla notizia dell'ordine di arresto. Domenico dovrebbe andare in Bolivia, per incontrare i leaders dei partiti socialdemocratici dell'America Latina.

**Cortei anti-xenofobia in tutta la Germania nel secondo anniversario della caduta del Muro**  
Il 9 novembre è anche il giorno della «notte dei cristalli», il pogrom nazista

# In piazza contro l'«altro Muro», il razzismo

**Secondo anniversario della caduta del Muro. In tutta la Repubblica federale la ricorrenza verrà celebrata con manifestazioni contro la violenza e l'xenofobia che hanno investito il paese dall'Est all'Ovest, riaccendendo inquietudini e sospetti. Perché c'è un altro 9 novembre che ha un posto nella storia della Germania: la «notte dei cristalli» di 53 anni fa, il primo pogrom organizzato contro gli ebrei.**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

**BERLINO.** Kiel, Amburgo, Brema, Bremerhaven, Hannover, Wolfsburg, Berlino, Cottbus, Dortmund, Essen, Mönchengladbach, Solingen, Düsseldorf, Colonia, Bonn, Aquilgrana, Ingelshofen, Francoforte sul Meno, Stoccarda, Lorchach, Hechingen, Würzburg, Bamberg, Bayreuth, Monaco, Augusta, Lindau. Tanti cortei anti-xenofobia si sono svolte in tutto il paese domenica 9 novembre, il secondo anniversario della caduta del Muro. L'inizio dell'avventura dell'unificazione tedesca, si celebra così. Si scende in piazza contro il razzismo e l'intolleranza, per cancellare il disagio di settimane, di mesi di violenze, di assalti, di grandi e piccole sopraffazioni su quei tanti poveri cristiani venuti a cercare nella Germania più grande e ancora tanto ricca un po' di speranza, un po' di dignità. Si fanno i cortei per ricordare anche un altro 9 novembre, molto più remoto, del quale solo una minoranza, ormai, ha una memoria diretta: cinquantatré anni fa i nazisti scatenarono la «notte dei cristalli», il primo pogrom organizzato contro gli ebrei che avrebbe segnato il passaggio dalla persecuzione ai campi di concentramento e poi alla «soluzione finale». Un capriccio della storia ha consegnato alla stessa data due eventi che sono uno la negazione dell'altro: l'abisso nell'orrore e la resurrezione. Ma chi avrebbe pensato, due anni fa, che la coincidenza potesse assumere la benedetta minima dignità di un simbolo?

E invece in questi ultimi mesi le due storie si sono in qualche modo mescolate, scolorendo la speranza che il presidente della vecchia e nuova Germania, il giorno dell'unificazione poco più d'un anno fa, aveva espresso con un discorso di grande impegno, centrato ancora una volta (e si poteva legittimamente pensare l'ultima) sulla «diversità» tedesca che finalmente sembrava sciogliersi nella normalizzazione, sacrosanta, d'una anomalia ormai insopportabile. Non fu solo il presidente von Weizsäcker, in quei giorni, a trovare i toni giusti, le parole che dovevano essere dette. Al di là del giudizio sui tempi e sui modi con cui l'operazione politica dell'unificazione fu gestita, debbe scelti assai criticabili che furono compiute prima e dopo, a tutta la classe dirigente della Repubblica federale va riconosciuto il merito di aver mostrato al mondo che le paure erano ingiustificate, che la Germania più grande (e inevitabilmente più potente) prendeva il suo posto fra le nazioni nella piena consapevolezza della propria storia, con un senso profondo delle proprie responsabilità. Imponevano i dorsi schiacciati della allora Hans-Dietrich Genscher nel modo più semplice e più efficace, di fare «una politica del buon esempio».



Sono iniziati a Berlino i lavori per smantellare la statua di Lenin alta 19 metri

lizzazione galoppante nell'est tende a fare della Repubblica federale, unico paese in Europa che dalla crisi del comunismo è uscito più forte e più grande anziché più debole e più diviso, una specie di piccola superpotenza europea, con la propria sfera d'influenza e il peso schiacciante della propria economia? Anche.

Ma anche perché per settimane, per mesi una minoranza, minima forse ma molto visibile, si è data da fare per resuscitare i fantasmi della «cattiva diversità» tedesca e perché la classe dirigente ha fatto poco, troppo poco, per contrastarla, e in qualche caso ha scelto di giocare col fuoco della xenofobia che stava dilagando. La Germania, certo, non è un'eccezione nell'Europa inquietata dei sentimenti xenofobi e delle chiusure intolleranti. Il cinismo di una parte

del suo ceto dirigente non è moralmente più condannabile del cinismo di quello di altri paesi, né gli sbandamenti, le esitazioni, l'impreparazione evidenti di fronte al grande problema delle migrazioni dei popoli prossime ventate sono un difetto percepibile soltanto a Bonn o a Berlino. Qualcuno, giorni fa, faceva notare che se gli albanesi che «invasero» l'Italia fossero sbarcati a Bremerhaven o ad Amburgo invece che a Bari, le autorità tedesche non li avrebbero chiusi in uno stadio e reaccettati senza pietà come invece hanno fatto quelle italiane. È vero. Ma è anche vero che la violenza e l'intolleranza in Germania hanno un segno più percepibile, e certo più inquietante, nella misura in cui, caduti i tabù della «diversità» che ai due stati tedeschi imponevano di riaffermare

la propria ragion d'essere nella discontinuità rispetto al passato, sembrano diventare un tratto «normale» della ritrovata «normalità» della nazione. La Germania unita deve riaprire i conti con l'unità della propria storia, in cui c'è il 9 novembre del 1989 ma c'è anche il 9 novembre del 1938. Deve sottoporsi ancora una volta agli «osami» che non finiscono mai se vuole veramente che gli esami finiscano.

Le «doppie celebrazioni» che si terranno oggi sono un buon segnale, e se ne sentiva il bisogno. L'altra Germania non c'è più, ma c'è un'altra Germania che finalmente si sente la sua voce, dopo che per settimane ne è stato parlato d'altro che di aggressioni, assalti, violenze. Un paese che grida le sue ragioni semplici, il suo buon senso, i suoi buoni sentimenti. Prima che i gruppi orga-